

Centro Studi sullo scautismo
in Sicilia

Come San Giorgio, alla ricerca del Drago

di

Attilio Gardini



*Come San Giorgio,
alla ricerca del Drago
di
Attilio Gardini*

INDICE

- Pag. 3 - 1) Sulle tracce del mostro Tifeo*
Pag. 5 - 2) A Bagheria, nella Villa Palagonia: la Casa dei Mostri
Pag. 7 - 3) Un drago nella grotta di S.Margherita a Castellammare
Pag. 9 - 4) Un drago contro Marina santa
Pag. 11 - 5) San Giorgio e il drago Tarantasio
Pag. 13 - 6) San Giorgio e il Loch Ness lombardo
Pag. 15 - 7) San Giorgio e la principessa Cleodolinda
Pag. 17 - 8) Cifero il drago contro San Giorgio
Pag. 19 - 9) Un drago a Montorgiali contro San Giorgio
Pag. 21 - 10) Un drago contro Leucio eroe e santo
Pag. 23 - 11) Un drago contro Crescentino, legionario, eroe e martire
Pag. 25 - 12) Un drago contro Firmian cavaliere
Pag. 27 - 13) Un drago contro Mamiliano eremita
Pag. 29 - 14) Un drago contro Giulio eroe e santo
Pag. 31 - 15) Un drago contro Cittadini, giovane eroe
Pag. 33 - 16) Un drago contro Mercuriale vescovo
Pag. 35 - 17) Un drago contro Ruffillo vescovo
Pag. 37 - 18) Un drago contro San Bernardo
Pag. 39 - 19) Un drago contro San Guglielmo
Pag. 41 - 20) Un drago contro Venerio in Palmaria

1) *Sulle tracce del mostro Tifeo*
di Attilio Gardini, esploratore in caccia di draghi

Sa genesi della Sicilia è collegata a storie di draghi, anche se molto diversi da quello scozzese di Loch Ness. Alla ricerca delle loro peripezie, un gruppo di scouts ha costituito la pattuglia dei *Draghi Dorati* che comincia il proprio Explò, sulle tracce lasciate in terra siciliana da queste creature arcane. Per partire col piede giusto è necessario ricordare che la Trinacria, di forma triangolare, è rappresentata dalla mitologica testa della Gorgone con tre gambe, il primo vero simbolo d'identità di un popolo e di un territorio. Questi simboli dell'antica mitologia greca rappresentano l'unione delle

tre figlie di Forco e Ceto, mostri sanguinari che vivevano nell'Ade.

Persino Dante scelse di inserire nel Canto VIII del Paradiso, la cara deliziosa Sicilia e di lei diceva:

*E la bella Trinacria che caliga / Tra Pachino
e Peloro, sopra 'l golfo / Che riceve da Euro
maggiore briga,*

*non per Tifeo ma per nascente solfo, / attesi
avrebbe li suoi regi ancora, / nati per me di
Carlo e di Ridolfo.*

*Se mala signoria, che sempre accora / Li
popoli soggetti, non avesse / Mosso Palermo a
gridar "Mora, mora!"*

Quanta storia è conservata in questi versi..., la Sicilia, che fisicamente è sola in mezzo al Mare, anche se a pochissima distanza dal resto

d'Italia, rimane silenziosa e protetta come da un'aurea divina..., chissà forse quella del gigante che la sorregge: il triste e sconfitto Tifeo.

Questo essere mostruoso, ultimo figlio di Terra, fu allevato da un drago che viveva a Delfi, era mezzo uomo e mezzo belva, il più alto dei suoi fratelli, tanto che la sua testa arrivava ad urtare le stelle, quando stendeva le braccia una mano raggiungeva l'Oriente e l'altra toccava l'Occidente e le sue dita erano cento teste di draghi.

Il suo corpo, circondato da vipere, era alato come quello di un drago e dagli occhi uscivano fiamme. Era talmente mostruoso che tutti gli dei, appena lo videro, fuggirono impauriti in Egitto e si trasformarono in animali; Apollo divenne nibbio, Hermes si trasformò in ibis, Ares in pesce, Dionisio in caprone ed Efesto in bue.

Soltanto Atena e Zeus resistettero al mostro, ma Tifeo sebbene ferito dalle loro armi, strappò la falce a Zeus, gli tagliò le braccia e le gambe e lo portò fino in



Cilicia, dove lo rinchiuse nella grotta. Aiutato dagli altri dei, Zeus riuscì a riprendersi, riacquistò il suo aspetto divino e cercò Tifeo per continuare la lotta. Il drago, mentre attraversava il mare di Sicilia, rimase schiacciato dal monte Etna scagliatogli da Zeus.

Si narra che le fiamme, che a volte fuoriescono dall'Etna, sono quelle vomitate dal mostro e si dice che da Tifeo derivino gli esseri mitologici più orrendi, tra i quali l'idra di Lerna e la Chimera. La leggenda narra che la Sicilia sia ancora sorretta da questo gigante, che oltraggiando Zeus con le sue terribili azioni, fu condannato per l'eternità a questo supplizio, così, sopra la sua mano destra sta il Peloro, sopra la sinistra Pachino, Trapani gli comprime le gambe e sopra la testa grava l'Etna che gli fu scagliata contro.

Tifeo, inferocito e rabbioso, continua ad emettere lapilli, cercando di muoversi e di scrollarsi di dosso le grandi montagne, ma inutilmente: è allora che la terra di Sicilia trema! Quando ciò avviene, dall'Etna sgorga tutto il veleno e l'odio del gigante, la lava non conosce perdono, né pietà, si riversa sui centri abitati che incontra lungo il suo cammino. La cosa strana è che, dopo un po', l'Etna smette di vomitare fuoco, è come se il mostro ascoltasse i ragionamenti del suo popolo che serenamente convive con lui da secoli e secoli.

L'unica cosa che possiamo fare è sperare che eventi di questa portata siano rari e controllabili.

Facciamo appello a Tifeo perché resti calmo un altro po', fantasticando magari che oggi il mostro abbia digerito il pranzo, d'altronde a pensarci bene il gigante è proprio un povero disgraziato, costretto a rimanere seduto, a sostenere le tre punte della Trinacria, a sopportare tutti nostri discorsi, mai una partita di pallone, una festicciola tra amici mostri, un appuntamento galante, ci credo che a volte sia un po' nervoso, cerchiamo di comprenderlo!

Con queste tremende immagini di lotta e inquietudine ci rechiamo in provincia di Enna, fino a Piazza Armerina (EN), per entrare nella "Villa del Casale", l'antico edificio costruito nel IV sec. d.C. Qui nella vastissima sala centrale ci dobbiamo accontentare di due rappresentazioni mitologiche, dove il nostro drago come al solito ha la peggio.

Riconosciamo l'Idra di Lerna a cui Ercole taglia le molte teste, di cui una immortale. Il mostro, sorella minore di Cerbero, era con lui custode degli inferi, che, nelle acque dolci e profonde presso Lerna, confinavano direttamente con Argo. In questa fatica, Ercole viene aiutato dal nipote ed amico Iolao, probabilmente rappresentato di fianco all'eroe nell'abside sinistra.

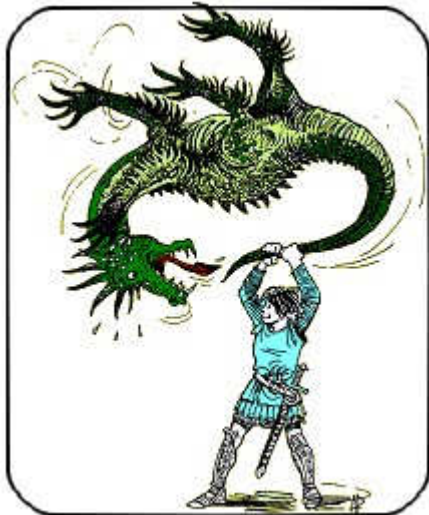
Quindi, nella fascia di raccordo, riconosciamo la raffigurazione di un secondo drago: un mostro marino. Possiamo ammirare Esione, figlia di Laomedonte, re di Troia, che viene minacciata da una creatura mitica inviata da Poseidone. Questi infatti era stato ingannato da Laomedonte che, dopo essersi avvalso dell'aiuto del dio per edificare Troia, non tiene fede agli accordi e non gli dà la ricompensa pattuita. Superman, anzi Ercole arriverà finalmente in aiuto della fanciulla, uccidendo il drago venuto dal mare.

Potrebbero gli scout siciliani partecipare alle feste patronali e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

2) A Bagheria, nella Villa Palagonia: la Casa dei Mostri
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sa nostra pattuglia dei draghi dorati prosegue il suo Explò, in cerca di tracce di draghi, così come fece il nostro Patrono. Con questo obiettivo proseguiamo, andando a visitare dentro e fuori una settecentesca villa di Bagheria (PA), gioiello dell'architettura siciliana.

Andiamo ad ammirare i gruppi statuari mostruosi che costeggiano il viale dell'eccentrica Villa Palagonia, meglio conosciuta come "la Villa dei Mostri". Questa è uno dei monumenti siciliani barocchi più conosciuti a livello nazionale e internazionale, costruito nel 1715 da Francesco Ferdinando Gravina, principe di Palagonia.



Per trovare tracce del passaggio del drago entriamo nella villa dei mostri, chiamata così per le particolari decorazioni che adornano i muri esterni, formate da statue in "pietra tufacea d'Aspra", raffiguranti animali fantastici, figure antropomorfe, statue di dame e cavalieri, gnomi, centauri, draghi, suonatori di curiosi strumenti, figure mitologiche e mostri di tutti i tipi e tempi. Inizialmente le statue erano più di 200, mentre oggi ne restano appena 62, molte delle quali in cattivo stato di conservazione, annerite dallo smog e sbriciolate dagli anni.

Patrik Brydon nel suo "Viaggio in Sicilia ed a Malta" (1770) così scrisse: "Il Palazzo di

Palagonia per la sua bizzarria non ha uguale sulla faccia della terra... il Principe di Palagonia ha dedicato la sua vita intera allo studio delle chimere e di mostri e se ne è fatti fare tanti che più ridicoli e più strani neppure la fantasia dei più arditi scrittori di romanzi e storie di cavalieri erranti avrebbero saputo creare (...) pare di essere capitato nel paese dell'illusione e dell'incantesimo. Costui ha posto teste umane su corpi di animali di ogni genere e teste di animali su corpi umani. Talvolta poi ricorre all'incrocio di cinque o sei bestie diverse che non hanno alcun riscontro in natura. Mette una testa di leone su un collo d'oca e sotto ti colloca un corpo di lucertola, zampe di capra ed una coda di volpe. Sul dorso di questo mostro ne pone uno più orrendo se è possibile con cinque o sei teste ed una foresta di corna tale da dar dei punti alla bestia dell'Apocalisse (...). L'orologio a pendolo è sistemato nel corpo di una statua. Gli occhi della figura si muovono col pendolo. La camera da letto e lo spogliatoio sembravano due scomparti dell'arca di Noè. Bestie che compaiono lì dentro: rospi, ranocchi, serpenti, lucertole, scorpioni tutti scolpiti in marmo di colore adatto. Ci sono anche molti busti altrettanto stravaganti. In alcuni si vede da una parte un bellissimo profilo,

girati dall'altra si presenta uno scheletro, oppure una balia con un bambino in braccio col corpo di un infante, ma la faccia è quella grinzosa di una vecchia di 90 anni”.

La nostra pattuglia dei draghi dorati rimane un po' delusa e sconcertata, ma durante la propria ricerca come avrebbe potuto ignorare tale ...mostruosità!

Potrebbero gli scout di Bagheria partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

3) *Un drago nella grotta di S. Margherita a Castellammare di Stabia* *di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

La nostra pattuglia dei draghi dorati, rimane in terra siciliana, per svolgere il suo Explò, in cerca di tracce di draghi e naturalmente anche del nostro Patrono. Siamo ancora in Sicilia e ci siamo spostati in provincia di Trapani ad alcuni chilometri da Castellammare del Golfo, in una parete rocciosa a strapiombo sul mare. Qui si apre una grotta ad un'altezza di circa quindici metri, sufficiente ad assicurare la preservazione dell'antro dall'invasione delle acque marine. L'ambiente, di difficile accesso dal lato di terra, risulta anche dal lato del mare non facilmente raggiungibile. La nostra pattuglia



in esplorazione procede circospetta sopra un piccolo ballatoio realizzato con filari di conci in pietra e terra battuta, dal quale si gode l'ampia vista del golfo e dell'azzurra distesa delle acque. Entrati nella grotta, ammiriamo gli affreschi del XIII sec che raffigurano Santa Margherita.

Rimaniamo colpiti dalla figura di un grande mostro marino sopra un arco roccioso, al fondo dell'antro, in un punto separante il vestibolo della grotta dal più profondo recesso. Evidentemente con tale figura marina, curiosamente rappresentata con lunghe ciglia, sguardo sornione, squame, maligna lingua pendula e grandi denti aguzzi, si intendeva raffigurare il Male, che si snodava sinuosamente per le asperità dell'antro e che finiva con il lungo corpo e la coda per essere sovrastato dalla santa

figura della Madonna.

Dal buio della cavità, posta dinnanzi alla splendente distesa azzurra delle acque del Golfo di Castellammare, emerge la rappresentazione dove tante figure Sante affidano alla Madonna il compito di proteggere la gente del mare dai mostri che lo popolano. Santa Margherita, affiancata da due angeli oranti, appare sovrapposta ad affreschi più antichi, che risultano parzialmente nascosti. Si tratta di un affresco del XVII sec. di buon disegno, ma danneggiato da graffiti moderni.

Cominciamo ad amare tale Santa che, nel nome del Signore, riuscì a sconfiggere il Drago, così come ogni paura. Dal racconto del *passio* conosciamo la sua vita. Margherita (Marina) nasce nel 275 ad Antiochia di Pisidia, una fiorente città dell'Asia Minore. Tanto importante che Paolo e Barnaba in uno dei loro viaggi vi si fermarono per predicare Gesù Messia e Figlio di Dio, ottenendo molte conversioni.

Il padre Edesio è sacerdote pagano e spicca nella vita sociale della città. Margherita rimasta orfana di madre fin dai primi giorni di vita, è affidata ad una balia che abita nella campagna vicina. La balia segretamente cristiana, educa Margherita a questa fede e quando ritiene che sia matura, la presenta per ricevere il battesimo. Tutto ciò ovviamente, all'insaputa del padre.

Siamo durante il periodo delle persecuzioni scatenate da Massimiano e Diocleziano e Margherita comincia ad apprendere le vicende del martirio dei fratelli credenti. Ispirandosi al Vangelo, si sente decisa ad emulare il coraggio dimostrato dai cristiani davanti alla crudeltà delle persecuzioni e nelle sue preghiere chiede di essere degna di testimoniare la sua fedeltà a Cristo.

Quando il padre decide di riprendere la figlia ormai quindicenne presso la propria casa di Antiochia scopre che Margherita è a disagio, sia per il distacco dalla nutrice, che per il nuovo stile di vita colmo di agi.

Una sera chiede al padre cosa rappresentino quelle statuette e le lampade che sono in casa, il padre spiega che quelli sono gli idoli che adora ed invita Margherita a bruciare incenso per loro. Ella ascolta indifferente quello che il padre le dice, per cui Edesio, ritenendo che Margherita manchi di una educazione adeguata al proprio rango sociale, la affida ad un insegnante. Ma Margherita non gradendo gli insegnamenti pagani decide di rivelare al padre di essere cristiana. Per tale motivo, il padre non esita a mandarla via di casa; Margherita ritorna dalla sua balia che l'accoglie come reduce vittorioso di un'aspra battaglia. In campagna Margherita si rende utile pascolando il gregge e dedica molto tempo alla preghiera per suo padre e per i "fratelli nella fede" che vengono perseguitati.

Un giorno mentre Margherita conduce le pecore al pascolo, viene notata da Oliario, nuovo governatore della provincia, che colpito dalla sua bellezza e ordina che gli sia condotta dinnanzi. Dopo un lungo colloquio il governatore non riesce nell'intento di convincere Margherita a diventare sua sposa. Essa si dichiara subito cristiana e è irremovibile nel professare la sua fede. Il governatore, dopo un lungo interrogatorio, alle risposte di Margherita, decide di infliggerle la flagellazione e l'incarcerazione.

Ed ecco intervenire il Drago! Secondo la tradizione, in carcere a Margherita appare il demonio sotto forma di un terribile *drago*, che la inghiotte. La santa, usando la croce che tiene tra le mani, squarcia il ventre del mostro, sconfiggendolo.

Dopo un periodo di carcere, Margherita è sottoposta ad un nuovo martellante interrogatorio davanti a tutta la cittadinanza. Anche in quest'occasione, essa non esita a proclamare a tutti la propria fede e dichiara di aver dedicato a Cristo la sua verginità. Ancora una volta viene invitata ad adorare ed offrire incenso agli idoli pagani, ma lei nuovamente rifiuta. Una forte scossa di terremoto fa sussultare la terra e appare una colomba con una corona che va a deporre sul capo di Margherita.

Questo fatto prodigioso, le affermazioni di Margherita, il suo rifiuto delle pratiche pagane e le molte conversioni che seguono, mandano su tutte le furie il governatore che emette la sentenza di condanna per Margherita: "Venga decapitata fuori della città". All'età di 29 anni, Margherita subì il martirio, il 20 luglio 304. Guarda un po', proprio l'anno successivo a quello del transito di San Giorgio!

Potrebbero gli scout Castellammare del Golfo partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

4) Un drago contro Marina santa
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Questa volta la nostra pattuglia dei draghi d'oro scende nel Lazio, fino Montefiascone (VT), alla ricerca delle tracce relative a Santa Margherita (chiamata anche Marina) vincitrice del drago. Può apparire singolare che una chiesa della Tuscia conservi le reliquie ed il nome di una giovinetta che con questa terra non ebbe alcun rapporto. La fama di S. Margherita è così importante da essere inserita tra i "quattordici Santi Ausiliatori". Con questo nome vengono designati un gruppo di 14 santi, alla cui intercessione il popolo cristiano suole far ricorso in momenti difficili.



Come riferito durante l'esplorazione di Castellamare, a Margherita era apparso un terribile *drago* che però fu sconfitto dalla vergine che brandì la croce come fosse stata una lama. La santa era di Antiochia, città dell'Asia Minore, dove nacque, trascorse la sua breve esistenza e subì il martirio sotto Diocleziano, agli inizi del IV secolo. Di lì a pochi anni, l'Editto di Costantino consentirà di trasferirne il corpo dalla sepoltura segreta in cui era stato posto ad altra più degna, in una chiesa della città. Diversi secoli dopo, per causa delle invasioni arabe, lasciati i territori che ora fanno parte della Turchia, i resti terreni della santa trovano rifugio sul suolo italiano. Quindi il racconto tradizionale della biografia di S. Margherita fa un salto nel tempo e nello spazio e ci conduce presso le rive del Lago di Bolsena, circa sei secoli dopo la morte della santa. Qui, nel convento benedettino di San Pietro, i frati stavano assistendo un pellegrino, giunto da molto lontano. Era Agostino da Pavia, un priore di un convento di Antiochia, da cui era partito per raggiungere la sua città natale, ma il viaggio lo aveva ridotto in fin di vita. Prima di morire affidò all'abate una preziosa cassa che portava con sé e che conteneva le spoglie di due martiri antiocheni, Margherita ed Euprepia. La prima suscitò subito un profondo culto, per i miracoli attribuiti, ma non poté trovare pace neanche nella chiesa di San Pietro.

Il convento, infatti, fu abbandonato dai frati pochi anni dopo, per i disordini e le violenze che turbavano la zona, e le preziose reliquie vennero trasferite in una chiesetta nei pressi del castello di Rovigliano, a sua volta distrutto.

Verso la fine del XII secolo, il sogno premonitore di un eremita napoletano convinse il priore di San Flaviano a recuperarle da sotto le macerie di un castello.

La narrazione del trasporto delle reliquie dalla sponda del lago alla vetta del colle si arricchisce, nella tradizione, di particolari pittoreschi.

Per primo una fitta nebbia discese improvvisamente e si dissolse solo dopo la formulazione del voto di costruire in quel luogo una chiesa. Poi, le casse contenenti le reliquie divennero, per prodigio, così pesanti, da non poter essere portate via dalla casa dove erano depositate. L'edificio, espropriato d'autorità, venne demolito ed al suo posto sorse la prima, piccola chiesa di *Castrum Montis Flasconis*, cioè del Castello di Montefiascone, intitolata appunto a Santa Margherita: modesto atto di omaggio alla giovinetta martire venuta da tanto lontano.

Potrebbero gli scout di Viterbo partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

5) San Giorgio e il drago Tarantasio
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sa nostra pattuglia dei draghi dorati sviluppa il suo Explò, in cerca di tracce di draghi e naturalmente anche del nostro Patrono. Siamo in Lombardia e giungiamo ad Almenno (BG), perché ci è stato riferito che nella chiesa di San Giorgio, all'interno dell'abside, sotto il soffitto ligneo, è appesa un'enorme costola di drago, lunga due metri e sessanta. Cerchiamo il Drago Tarantasio, leggendario abitante del lago Gerundo e ispiratore del simbolo della nota azienda petrolifera italiana che sfrutta - appunto - i giacimenti di metano della zona. Nei tempi antichi, quando la Padania era in parte sommersa dalle acque, i fiumi Adda e Oglio, una volta guadagnata la pianura, non proseguivano più entro il proprio alveo, bensì tracimavano creando vaste paludi.



Adda e il suo affluente Serio in particolare creavano non solo una zona acquitrinosa, ma addirittura un lago: il lago Gerundo, racchiuso entro le nuove sponde costituite dalle terre alte di Treviglio-Crema sino a quelle di Maleo-Pizzighettone.

Non è difficile trovare riscontro, negli antichi documenti relativi alle città di Crema e Lodi, in merito alla bonifica di queste paludi iniziata attorno all'anno 1000 per merito di monaci benedettini e cistercensi. Questi i fatti storici documentati...

Si narra che per le continue piogge nell'anno 1299 l'Adda, il Serio e l'Olio entrarono in piena e non potendo defluire nel Po, pur esso gonfio, strariparono oltre gli argini allagando tutte le bassure da Cavenago a Cerreto, da Chieve a Rivolta. Lodi, per la sua posizione elevata, emergeva dalle acque di questa laguna larga 7-8 miglia, chiamata in questo tremendo eccezionale evento, addirittura: "Mare Gerundo".

Ed a Lodi ripararono la gente della campagna scacciata dalle acque: l'affollamento, le carenze igieniche, la scarsità di cibo, le esalazioni provenienti dalle acque stagnanti causarono una grave epidemia.

La nostra pattuglia raggiunge Almenno-San Salvatore che è un paese arroccato nella bellezza immota delle montagne bergamasche, adagiato in una regione ricca di storie e di leggende. Ed è proprio qui, isolato da un mondo che corre verso il futuro, che il mistero del drago ha attirato l'attenzione di studiosi e appassionati di leggende. Presso la chiesa di San Giorgio (storico e leggendario uccisore di draghi) ad Almenno San Salvatore, la nostra pattuglia incontra uno degli enigmi più affascinanti della zona. La chiesa, già esistente prima dell'anno 1000, ha origini molto antiche. Appena entrati, l'atmosfera proietta il visitatore nel passato medioevale dove leggende e figure storiche si amalgamano tra loro.

Sulla destra è visibile un interessante affresco che riproduce la celeberrima uccisione del drago da parte di San Giorgio. Il santo guerriero è ritratto su un cavallo rampante mentre, armato di una lunga picca, trafigge la bestia (ovvero il Male, il Demonio) salvando l'indifesa principessa, visibile sullo sfondo dell'affresco (rappresentazione simbolica del Bene e della Fede). Ma il vero mistero di Almenno è appeso all'abside lignea della chiesa, sopra la testa del visitatore: immobile, come un'antica reliquia, una gigantesca costola ricurva di circa 2,60 metri continua a far parlare di sé e della leggenda del drago del lago di Gerundo.

Secondo la tradizione locale questo reperto osseo apparteneva a un gigantesco animale - per alcuni un serpente d'acqua dolce - catturato e ucciso dopo una violenta battaglia con gli isolani, presso il fiume Brembo. Il trofeo, a quanto narrano ad Almenno, si addiceva ad essere esposto come atto votivo nella chiesa locale, in memoria della vittoria del Bene sulle forze del Male.

Altre cronache popolari tramandano che si elevasse dalle acque del lago un feroce drago a sei zampe che sputava fuoco. Aveva il corpo di serpente, la testa enorme di sauro con enormi corna, una lunga coda e zampe palmate. I lodigiani cominciarono a chiamarlo Tarantasio. Aveva la sua tana nelle profondità del Mare Gerundo e quando saliva alla superficie eruttava fuoco dalla enorme bocca e fumo dalle narici, spargendo morte e paura. Fiammate certo erano possibili perché le coste paludose del lago emettevano metano dal sottosuolo, che fuoriuscendo dalle acque aveva occasioni di autocombustione.

Particolarmente impressionante fu l'apparizione dello spaventoso drago, che avvenne a San Silvestro del 1299.

La risoluzione di tanta sofferenza dovette aspettare il capodanno del 1300 quando San Giorgio accompagnato da San Cristoforo, il Santo delle acque, si impegnò a dare ascolto alle numerose preghiere dei fedeli mediante un miracoloso intervento. A testimonianza di questo, la cronaca del tempo dice: "...alla fine dell'anno 1299 il Vescovo di Lodi Bernardo de Talente indice una novena pubblica con la promessa di erigere, cessata l'epidemia che già tanti morti aveva causato, un grande tempio in onore della Santissima Trinità e di San Cristoforo...". Nei primi giorni del 1300 le acque si ritirarono, ebbe fine la epidemia e nella palude, miracolosamente prosciugata, venne trovata una "costola colossale" che il popolo ritenne essere parte del Drago, causa del malefizio.

Di questo drago parlavano pure due tavolette di marmo immurate nella chiesa di San Cristoforo dove era stata collocata l'enorme costola di cetaceo fossilizzata. Nelle due tavolette di marmo era scritto del "... serpente che appestava Lodi e che per l'intercessione del Santo Cristoforo nelle calende di gennaio ucciso il drago e prosciugato il lago ove viveva..."

Un'altra prova dell'esistenza di questo favoloso drago Tarantasio la troviamo in un atto del 1307. Il 23 aprile di quell'anno la Comunità di Lodi stabiliva di offrire annualmente 100 soldi imperiali alla Chiesa di San Cristoforo per la "liberazione dal drago".

6) San Giorgio e il Loch Ness lombardo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Nanche il mitico lago Gerundo ebbe il suo drago, come quello scozzese di Loch Ness: il drago Tarantasio che terrorizzava le campagne tra Lodi e Crema. Alla ricerca delle sue vicende, la nostra pattuglia dei draghi dorati continua il suo Explò, sulla pista delle tracce di San Giorgio e delle sue creature arcane. Questa volta ha trovato nuovi e concreti elementi riferibili appunto a Tarantasio, il drago del lago di Gerundo, che già abbiamo incominciato a conoscere nella precedente puntata.

A smuoverci è stata la vicenda raccontata dalla tradizione popolare che si svolse tra il paese di Pizzighettone e quello di Paladina, dove due giovani si erano incontrati e l'amore era sbocciato tra la bella e gentile Sterlenda e il vigoroso e coraggioso Eginaldo.



SIGNORE, io ho preso il mio sacco e il mio bastone, e mi sono messo sulla strada. Tu mi dici: «Tutte le mie vie sono davanti a te». Fa, dunque, o Signore, che fino dai primi passi io mi metta sotto i tuoi occhi; «mostrami la tua via, e guidami per il retto sentiero».....
 Idellea Pregiata della Strada

Fra la gente di quei paesi circolava un'insinuante terrore, perché molte vicende dolorose accadute sulle acque portavano a credere che nel lago Gerundo vivesse un drago enorme e feroce, più grande d'un elefante. La sua bocca sembra fosse grandissima e rossa, fornita di doppia fila di denti bianchi e aguzzi; il suo alito era infuocato come un lanciafiamme e puzzolente come l'acqua stagnante. Le mamme, per paura, non lasciavano uscire di casa i bambini e le bambine, e nessuno di questi giocava mai sulla sabbia della riva del lago. Si diceva, poi, che quando scoppiava un temporale, il drago lasciasse il centro del lago e s'avvicinasse minacciosamente alla città. Un Mostro

favoloso in cui la fantasia popolare ha probabilmente voluto impersonificare le esalazioni mefitiche di quelle zone palustri e malariche. Il drago Tarantasio ha ispirato gli ideatori del logo dell'Agip: un bestione a sei zampe che sputa fuoco.

Vivere in prossimità del lago Gerundo non doveva essere molto confortevole e sicuro prima della grande opera di bonifica iniziata dai monaci cistercensi e benedettini, proseguita nel 1220 con la creazione del canale Muzza.

Una notte d'estate il cielo, divenuto nero, annunciò una terribile burrasca: lampi, fulmini, tuoni riempivano il buio, e il vento alzava onde spumeggianti alte come case. Eginaldo, giovane coraggioso, chiamò alcuni compagni: "Presto, prendiamo una barca, armiamoci di lance e di bastoni e catturiamo il drago!". I giovani s'avventurarono nell'acqua. La barca, tra le onde, saliva e scendeva, ora si vedeva, ora spariva... Sterlenda, sulla riva, stringeva preoccupata le mani al petto: sarebbe tornato il suo Eginaldo? Sei imbarcazioni salparono per soccorrere i giovani valorosi, e ben presto tutti ritornarono sani e salvi. Il mostro, però, non era stato catturato.

Si festeggiò il ritorno con un gran banchetto e i racconti sull'aspetto del drago, chiamato con il nome di Tarantasio, iniziarono a circolare tra la gente: "È un drago enorme... e i suoi muggiti hanno la forza del tuono... l'aria è piena del suo alito asfissiante...". I giovani, che avevano affrontato il drago, s'ammalarono di febbre

altissima e con il caldo dell'estate si diffuse in città una terribile pestilenza: tanti s'ammalarono, le botteghe chiudevano, gli stranieri scappavano, le campane suonavano tristi rintocchi... tante persone morirono. Eginaldo, però, si salvò e guarì.

Passarono i mesi, ma la pestilenza non diminuì. L'autunno, con le sue piogge peggiorò le cose: il lago Gerundo straripò e allagò la campagna. La gente capì finalmente che era necessario rivolgersi a Dio, invocando l'intercessione di San Giorgio, l'esperto di draghi. Non solo innalzò preghiere e suppliche, ma promise anche che, al termine della pestilenza e dell'inondazione avrebbe costruito un santuario per tramandare la memoria dell'accaduto.

San Giorgio venne e svolse il suo dovere e nella notte del 31 dicembre, le acque iniziarono a ritirarsi, tanto che a Capodanno il lago Gerundo si era completamente prosciugato. E...sorpresa! Sul fondo fangoso i nostri personaggi videro spuntare una costola enorme, lunga sette piedi! Era una costola del drago. Il mostro era ormai scomparso e la gente ricominciò a vivere senza paura, anche perché all'uccisione del mostro seguì il ritiro delle acque, la scomparsa del lago e il recupero di immense buone terre da coltivare. Sterlenda ed Eginaldo si sposarono, con una bellissima cerimonia.

Un'altra costola stiamo cercando, così come Indiana Jones i suoi antichi tesori, per cui giungiamo fino alla frazione di Sombreno, vicino a Paladina, Entriamo ansiosi nel Santuario della Beata Vergine di Sombbrero e qui, perfettamente conservata dai frati scopriamo ... una enorme costola di 1, 80 metri di lunghezza.

Le interessanti leggende raccolte e archiviate nel santuario di Sombreno ci confermano di Tarantasio che seminava morte e distruzione nelle aree circostanti, fino a quando il giovane e coraggioso cavaliere Giorgio affrontò e uccise in singolar tenzone la bestia. Fattala a pezzi, egli donò alcune parti alle varie diocesi locali: una di queste finì nell'attuale santuario dei frati.

Le conferme scientifiche si sommano alle voci della tradizione come in una invitante macedonia. Tra Adda, Serio e Oglio, un tempo c'era il "mare". Non però il mare del Pliocene che faceva della pianura padana un grande golfo adriatico, bensì un lago d'acqua dolce di epoca geologica molto più tarda, post glaciale: il Gerundo.

Da questo lago poco profondo ma molto esteso (circa 35 Km da est a ovest e 50 Km da nord a sud) emergevano isole e isolette molto allungate. La più grande era l'isola Fulcheria su cui si sviluppò la città di Crema. Lodi era città costiera affacciata alla sponda ovest del lago, Orzinuovi era costiera sulla sponda opposta. A nord il lago raggiungeva Vaprio, a sud Pizzighettone. Il lago doveva essere una distesa di acqua alimentata dagli straripamenti dei tre fiumi e dalle risorgive di provenienza sotterranea. La profondità variava dai dieci ai venti metri con punte sui venticinque.

Se noi giriamo in bicicletta lungo le terre disegnate dalle divagazioni dell'Adda, sia in sponda lodigiana che cremonese, troviamo i segni del lavoro dell'uomo che nelle aree fertili perifluviali ha sviluppato un'attività agricola fiorentissima, sicuramente la più produttiva sul suolo italiano, conquistando aree coltivabili a discapito delle vaste paludi. Viaggiando a ritroso nel tempo e cercando di immaginare cosa dovesse essere il paesaggio all'epoca delle grandi paludi, è possibile ritrovare testimonianze di quei tempi remoti osservando, pedalando tra campi squadrati e livellati, le ormai ridotte zone umide abitate da canne palustri e da avifauna acquatica, oppure i piccoli santuari religiosi, punti di preghiera per i viandanti che, a ridosso di fonti d'acqua spontanee, testimoniano il senso di rispetto che scaturiva dal potere taumaturgico dell'acqua e dei fenomeni (ad esempio le nebbie) ad essa collegati. Durante i percorsi potranno balzare all'occhio insediamenti umani costruiti sulla sommità di terrazzi o alture che spiegano la necessità, da parte degli uomini che vissero vicino al fiume, di elevarsi sopra le paludi e proteggersi dalle frequenti inondazioni del fiume.

7) *San Giorgio e la principessa Cleodolinda*
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sa nostra pattuglia dei draghi dorati continua il suo Explò, in cerca di tracce di draghi e naturalmente anche del nostro Patrono. Siamo in Lombardia e giungiamo a Crevenna, provincia di Como, Comune di Erba.

Ci accingiamo a visitare l'edificio religioso, detto in altri documenti *san Giorgio silvestris* o in *Silvis*, oggi semplicemente oratorio di san Giorgio, che si trova appunto in via San Giorgio. Percorriamo un vialetto di cipressi, del quale sono rimasti solo due esemplari e notiamo che è situato in posizione sopraelevata rispetto alla zona circostante. Forse il terrapieno si era reso necessario a causa del Lago Gerundo infestato dal drago Tarantasio? Lo scopriremo alla prossima puntata...



*S. Giorgio
Patrono degli Scout*

Comunque abbiamo la sensazione che la titolazione ad un Santo cavaliere abbia motivazioni profonde, da investigare con calma... Intanto sappiamo che nei pressi c'era un castello, la cui presenza è documentata dall'anno 891, al tempo dei Garimberti, una famiglia di notai abitante a Crevenna. Poi da un documento esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano risulta che San Giorgio de ruxmada (Crevenna) esisteva già nel 1398.

Fu in origine l'unico edificio per il culto in Crevenna e servì come sede parrocchiale fino a che non venne eretta la chiesa di Santa Maria Maddalena. Anticamente la struttura romanica, rimasta visibile sino al tempo della visita pastorale di San Carlo nel 1574, era costituita da una sola navata e due absidi semicircolari e possedeva due altari: uno dedicato a san Giorgio e uno a San Sisinio (o Sisino). L'interno è a pianta rettangolare e conserva una pala dell'altare costituita da un affresco quattrocentesco che raffigura la Vergine con il Bambino in trono, ritenuta miracolosa dalla popolazione di Crevenna.

Confessiamo di trovarci un po' delusi, perché ci accorgiamo che, tutto sommato, stiamo girando attorno ad un nome! Ma poi incontriamo la persona giusta, che ci racconta tante cose che in parte già conoscevamo, ma che ci dà ragione della giustezza della nostra presenza in quel luogo! Anzi ci mostra i documenti antichi che noi scout non possiamo ignorare!

Nel XII secolo, importato dai Crociati, cominciò a circolare il racconto secondo cui San Giorgio, giunto a Silene (Libia), avrebbe ucciso un drago in procinto di divorare una principessa legata alla roccia. Giorgio diventò il cacciatore di draghi per eccellenza, e fu adottato come patrono inglese da Edoardo III intorno al 1348.

Ci sono anche altre versioni, però, come quella narrata nel "*Liber Notitiae Sanctorum Mediolanii*". Essa racconta invece che San Giorgio avrebbe trascorso un certo periodo in Brianza. Un drago imperversava da Erba CO fino in Valassina, facendo strage tra le greggi. Quando ebbe divorato tutti gli animali, la gente di Crevenna cominciò a offrirgli come cibo i giovani del villaggio, di volta in volta estratti a sorte.

Capitò però che anche la principessa Cleodolinda di Morchiuso fosse inclusa tra le vittime, e fu legata presso una pianta di sambuco. San Giorgio arrivò in suo soccorso e offrì dei dolci al drago per ammansirlo. Il drago seguì San Giorgio fino al villaggio, dove il Santo lo decapitò con un sol colpo.

In ricordo di quell'evento, ancora oggi il 24 aprile, giorno di San Giorgio, in Brianza si preparano i "*Pan meitt de San Giorg*", dolci di farina gialla e bianca, latte, burro e fiori, essiccati di sambuco. Per questo il grande San Giorgio, patrono dell'Inghilterra, dei cavalieri e degli Scouts, è anche protettore dei lattai lombardi, che usavano tenere un altarinò in suo onore nel negozio.

8) *Cifero il drago contro San Giorgio*
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sn questa uscita, nei territori circostanti il monte Amiata, la meta del nostro Explò in cerca delle tracce lasciate da draghi e cavalieri, è il comune di Santa Fiora (GR). Austero borgo toscano, ubicato a 687 metri di altezza s.l.m. sito su una rupe di trachite che si erge sulla sorgente del Fiume Fiora, offre a noi non poco patrimonio artistico e naturale. Fu ricordata anche da Dante come castello inespugnabile - *“E vedrai Santafior com'è sicura”* (Purgatorio, VI, 109).

Individuiamo con facilità la Pieve intitolata alle sante Fiora e Lucilla con il portale rinascimentale, un rosone romanico ed uno stemma raffigurante un leone rampante con una mela cotogna simbolo degli Sforza ed un'aquila simbolo degli Aldobrandeschi. Ci allontaniamo dal paese, perché siamo alla ricerca della frazione denominata Selva, con il Convento della Santissima Trinità, fondato nel 1508, a 930 metri di altitudine, sulle pendici del Monte Calvo, tra boschi di castagni. Qui cerchiamo la mezza testa del drago.



Nella sagrestia della chiesa della Trinità, che fa parte del convento della Selva, i frati ci permettono di osservare una mascella mostruosa che era quella del drago. Qualche incredulo insinua che si tratti di una mascella di cocodrillo, trofeo di caccia di qualche personaggio locale, ma forse non è il caso di dissacrare una così suggestiva leggenda.

Ai tempi della dominazione dei conti Aldobrandeschi i frati del convento della Selva, vicino a Santa Fiora, si erano accorti da tempo della presenza di un orrendo e gigantesco drago, (ovvero del “Cifero serpente”, come dice la tradizione), che si era ormai stabilito nei boschi fra Santa Fiora e la Selva.

Ma questo drago, che viveva nascosto nelle selve più selvagge della grande montagna, non dette noia ad anima viva fino a che nella zona regnarono gli Aldobrandeschi, che non avevano avuto figli maschi, e la cui unica erede, Cecilia, sposò Bosio Sforza, il quale divenne, con il consenso dei Senesi, il nuovo padrone di Santa Fiora.

Però durante il governo degli Sforza, ecco che il drago cominciò a provocare danni e misfatti. Non solo mangiava mucche, pecore ed altri animali, ma la sua ferocia arrivava ad uccidere anche gli uomini. La sua bocca, continuamente

spalancata era come un lanciafiamme: fuoco e fumi densi uscivano da quelle fauci con una veemenza impressionante, tant'è che spesso si avevano grandi incendi di boschi.

Ogni tanto spariva un pastore, un boscaiolo, un carbonaio, un carrettiere e la popolazione locale non aveva alcun dubbio su chi fosse il colpevole di quei fatti. Circolava la voce che i boschi amiatini fossero infestati da un terribile drago che, in parte assomigliava ad un enorme lucertolone, e in parte ad una grande e sibilante serpe.

La presenza sulla montagna del "Cifero Serpente" rendeva estremamente nervosa la popolazione che non potevano muoversi liberamente a svolgere le proprie attività.

Nel frattempo dal matrimonio di Cecilia e Bosio Sforza era nato il giovane conte Guido, destinato a governare a lungo il paese ed il contado. I montanari chiesero aiuto a lui, che provò ad attrezzarsi con corazze, lance ed archibugi, cercando di sconfiggere da solo il drago, sconvolto dalla sua furia, cercò poi validi rinforzi perché il drago era pericoloso e feroce, e non poteva essere affrontato da uomini soli.

Si trattava quindi di organizzare una spedizione contro il drago, o cifero-serpente, che dir si voglia. L' unica persona che avrebbe potuto dirigere una operazione del genere era Macone, l'eremita di Arcidosso che aveva preso dimora da tempo in una grotta sulla strada che da Arcidosso porta a San Lorenzo. Questa grotta, pur parzialmente crollata e affogata da arbusti e vegetazione, esiste tuttora a riprova di una reale esistenza del sant'uomo che godeva di una grande fama e considerazione di uomo saggio. Avrebbe potuto salvarli anche perché egli era devoto di San Giorgio, il cavaliere cristiano che già nel 303 aveva sgominato il drago di Sylene.

L'eremita giunse ad Arcidosso e fu ospitato dal conte Guido di Santa Fiora e dai frati del convento della Selva. Fu organizzato un piano per incastrare il malefico drago, che era rintanato nella sua grande caverna, nel folto del bosco. Alcuni giovani frati pur tremanti iniziarono a salmodiare e a cantare davanti all' ingresso della grotta, perché il drago uscisse. Il drago uscì imbestialito e fumante. Ma dall' alto di un grande castagno, una scarica di frecce e sassi si abbatté su di lui. In questo frangente accorse in aiuto all'eremita San Giorgio, il Santo dei Cavalieri che con un colpo di lancia finì per sempre quel mostro sanguinario, che tanto male aveva procurato alla mite gente dell' Amiata.

I vincitori tornarono dallo scontro con le spoglie del nemico sconfitto. Si presentarono infatti, a Santa Fiora con l'orrendo teschio del "Cifero Serpente", mostrarono il trofeo alla povera gente della montagna per rassicurarla, e quindi lo consegnarono ai religiosi del solitario Convento della Santissima Trinità. Qui la testa del drago fu esposta ai fedeli, i quali si trasmisero la consuetudine di baciare il legendario cimelio.

*9) Un drago a Montorgiali contro San Giorgio
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

Soggi è il 23 aprile e la nostra pattuglia dei “draghi dorati” inizia il suo Explò in Toscana, alla ricerca di tracce di San Giorgio e del suo inseparabile drago.

Raggiungiamo con facilità Montorgiali (GR), un piccolo borgo costituito da un Castello e da alcune abitazioni addossate le une sulle altre. Dal paese l'occhio spazia dal Mar Tirreno ai Monti di Roccastrada, perdendosi nell'ampia e variopinta pianura grossetana.

Qui sia oggi che domani si tengono i festeggiamenti in onore di SAN GIORGIO, il Santo Protettore del paese.



Sono molte le chiese antiche intitolate a San Giorgio e in Maremma (GR) si possono ricordare quella romanica di Montemerano e quella appunto di Montorgiali presso la cui parrocchia stiamo esplorando.

Riguardo a Giorgio cavaliere è fiorita una tradizione paesana che ogni anno, in questa ricorrenza, viene rappresentata.

Si racconta che un valoroso condottiero cristiano, Giorgio, trovasse rifugio con alcuni guerrieri a Montorgiali. Accolto con calore dagli abitanti, venne nominato capo della loro comunità. Passarono gli anni e un giorno Giorgio il cavaliere scomparve, per essere accolto in cielo tra i santi.

Dopo alcuni decenni accadde che il paese fosse colpito da una grande calamità: un colossale drago, un lucertolone che sputava fuoco, si era stabilizzato nella valle del fosso Inferno, da dove poteva controllare le fonti, ed insidiare gli abitanti di Montorgiali. Si tramanda inoltre che, assetato di sangue, si aggirasse tra i castelli di Montepò, di Cotone e naturalmente del nostro paese Montorgiali. In ogni borgata delle contrade, alitando e mugghiando, pretendeva il sacrificio di ragazzi e di fanciulle.

Gli abitanti si rinchiudevano nelle loro case appena il drago si avvicinava, spaventati dalla ferocia e dal cattivo odore che emanava; nessuno osava uscire dal proprio rifugio fino a quando il fetore non si era allontanato. Più volte audaci e coraggiosi giovani, mossi dall'amore o dalla pietà verso le giovani fanciulle, si armarono fino ai denti e s'avventurarono nei boschi per uccidere il mostro, ma nessuno fece mai ritorno.

Nonostante i cruenti combattimenti, il terribile nemico non fu né ucciso né allontanato. Montorgiali era disperata, fino a che non tornò il cavaliere Giorgio, il quale si prese la briga di risolvere la questione, andando ad uccidere il drago.

La sera del 23 Aprile di un anno non ancora definito, gli abitanti di Montorgiali, raccolti trepidanti nel loro rifugio casalingo, furono distratti dallo

scalpitio di un cavallo; dalle finestre dei loro rifugi videro passare di corsa un giovane cavaliere. Subito riconobbero in lui il loro capo San Giorgio. Poi lo scalpitio si affievolì, allontanandosi sempre di più; il cavaliere era scomparso verso le colline, portando via con sé il fetore del drago.

Sappiamo soltanto che quando il dragone venne ferito a morte lanciò un urlo mortale e, con una fiammata, bruciò buona parte del bosco. Quando Montorgiali udì il lamento terrificante del drago, capì che San Giorgio aveva vinto la dura battaglia. Gli abitanti uscirono dalle loro abitazioni e seguirono le orme che il cavallo aveva lasciato: oltrepassarono la fonte del drago, dove il mostro era solito dissetarsi, salirono per la valletta dell'Inferno e giunti in alto scorsero disteso per terra, in un lago di sangue, il drago.

Il mostro era morto, finalmente sconfitto. Il popolo comprese che San Giorgio lo aveva liberato dal drago, ricacciando nelle tenebre infernali il suo spirito diabolico,

Nell'esultanza della liberazione, i popolani decisero di costruire una chiesa sul luogo del trionfo di San Giorgio sul mostro; all'interno della chiesa, su un umile altare, si eresse la statua a grandezza naturale e totalmente colorata del Santo a cavallo.

Da quell'anno Montorgiali celebra una solenne festa in onore del Santo protettore, ricordando il coraggio e il valore del condottiero. Anche se infuria la tempesta, ha comunque luogo la cavalcata storica perché tutti sanno che, se non venisse fatta, San Giorgio nella notte tra il 23 e il 24 Aprile non potrebbe riposare, e i paesani lo sentirebbero passare e ripassare, inquieto, per le vie del paese, su un cavallo bianco, senza stancarsi fino all'alba.

Come sopra accennato, la vicenda di San Giorgio interessa anche un altro paese maremmano, Montemerano (GR). Il drago stava preferibilmente nei pressi della Fonte Vecchia, impedendo agli abitanti di avere accesso alla sorgente e che quindi le fiammate del drago o il sangue delle vittime abbiano lasciato un segno ben visibile. Qui si trova un antico ulivo che in alcune parti è di colore giallastro. La tradizione vuole che questo fosse la pianta alla quale veniva legata la fanciulla data come tributo al dragone in cambio della libertà per i montemeranesi.

Seguendo questa versione la caccia al drago sarebbe iniziata alla Vecchia fonte e all'ulivo di Montemerano dove San Giorgio, pur liberando la ragazza non sarebbe stato in grado di uccidere il drago. Per questo motivo lo avrebbe inseguito col suo cavallo e lo avrebbe ucciso proprio nel fosso Inferno.

Di conseguenza viene festeggiata questa ricorrenza con "la giostra del drago", dove San Giorgio e il dragone sono di cartapesta.

10) Un drago contro Leucio eroe e santo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sa nostra intrepida pattuglia dei draghi dorati, fiutando le tracce lasciate nei secoli passati da draghi dispettosi e da arditi cavalieri senza macchia e senza paura, si trova già sulla strada per raggiungere il ridente paese di Atesa (CH), ammirabile nella valle del fiume Sangro, arroccato su due colli da cui si può ammirare sia il mare Adriatico che la Maiella.

Insomma siamo nelle Marche e già abbiamo acquisito informazioni di base. Conosciamo dalla tradizione che Atesa nacque dalla fusione di due centri, *Ate* e *Tixe*, i quali nei tempi andati si trovavano separati dal Vallone san Giovanni, che

allora risultava acquitrinoso ed infestato da un temibile drago. Questo essere sorprendente, metà rettile e metà anfibio, aveva il dorso ricoperto da squame verdi rigide, col ventre molle di color giallo e una bocca tutta rossa capace di spolpare qualsiasi mammifero.

Il bestione era solito rifugiarsi in una profonda caverna, ma quando ne usciva attaccava gli abitanti con particolare ferocia. Fu necessario l'intervento di san Leucio che, per alleviare le pene dei cittadini, non tentennò nell'affrontare questo nemico. Si avvicinò con cautela



alla sua tana e vi rimase nei pressi alimentandolo continuamente con carne di animali domestici, che aveva portato con sé. Resolo così satollo e tranquillo, non fu difficile per San Leucio incatenarlo e condurlo in paese. Lo lasciò nella piazza sette giorni e sette notti, quindi lo eliminò, preoccupandosi di raccoglierne il sangue, perché ricco di proprietà terapeutiche. Gli abitanti festeggiarono a lungo l'avvenimento e per ringraziamento decisero di costruire una chiesa dedicata al loro liberatore, proprio lì in quella vallata che più non intimidiva. Era necessario trasformare la palude in campi coltivabili, per cui si accinsero a bonificare il territorio, unificando le due frazioni e dando vita alla nuova *Attixa*. Non solo, ma scelsero come loro patrono proprio San Leucio, il loro salvatore.

Ricchi di queste conoscenze la nostra curiosa pattuglia entra nella cittadina scoprendo che è colma di bellezze artistiche e culturali. Ammiriamo la Cattedrale di San Leucio che fu costruita appunto nel luogo della vicenda sanguinosa, osserviamo la facciata a tre portali e l'interno a cinque navate e tredici altari.

Ma siamo ancora irrequieti nell'attesa dell'oggetto concreto del nostro Explò. Il cappellano della cattedrale ci capisce al volo e ci accompagna in un locale adiacente alla sacrestia, dove si conserva il "Tesoro di san Leucio".

Ecco la meraviglia! Fra gli oggetti, uno si distingue per la sua eccezionalità: una gigantesca e ricurva costola di m 2, 13 che fu rinvenuta nelle vicinanze, in località Carapelle. Eccola lì, riposta dentro una grossa teca, chiusa con lucchetto. Chi ebbe modo di fotografarla e maneggiarla, scrive che non si tratta di fossile in quanto sorprendentemente leggera. Scartata la possibilità di trovarsi di fronte a un “banale” resto di dinosauro, scacciamo dalla mente l’insinuante idea che stiamo guardando una costola di capodoglio... Eh no!

A noi non rimane che osservare la superficie dell’osso che si presenta finemente variegata da linee grigie e sognare il contenitore originario di tale mitico reperto. Era del drago sconfitto questo prodigioso osso? Fatto sta che fino a pochi anni fa esso era appeso ad una trave in chiesa e ora sembra non meritare nemmeno di fare mostra di sé dentro la sacrestia...

E il nostro eroe chi era? Non un romantico cavaliere, bensì un egiziano che visse alle origini dell’esperienza cristiana nel Salento, nel quarto secolo. Le vicende di San Leucio sono trasmesse dalla *Vita Leucii* che, quale testo agiografico, è letteratura di edificazione spirituale, utilizzabile solo con molta cautela quale fonte storica.

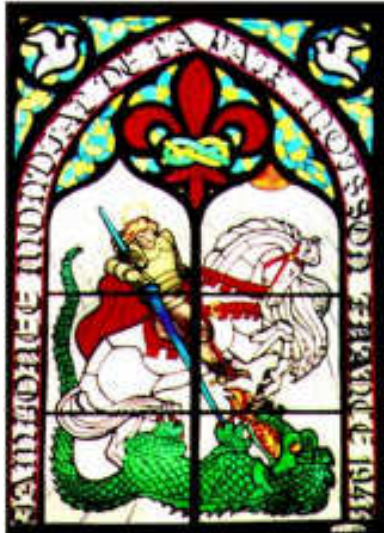
Leucio era nato ad Alessandria d’Egitto da Eudecius ed Euphrodisia, che gli avevano imposto il nome di Eupressius. La sua prima formazione avvenne, a seguito della morte della madre, in una comunità monacale egizia, nel cui titolo v’è un palese collegamento alla presenza o alla memoria di Sant’Ermete che si sa martirizzato con Efrem dagli ariani.

In Egitto accetta la nomina di vescovo, col nuovo nome di Leucio e a seguito di una visione, salpa verso Brindisi per il suo apostolato missionario; vuole restituire la città all’ortodossia, riscattarla pienamente dal paganesimo. Salpato da Alessandria, si ferma ad Adrianopoli, (forse da intendersi come Andria), quindi ad Otranto per giungere infine, grazie ad una nave dalmata, fino a Brindisi. Si rende presto conto dell’esistenza di una forte corrente pagana, capeggiata da Antioco, che ha come essenziali riferimenti culturali il sole e la luna; è Antioco a chiedere e ottenere, per la propria conversione, un segno: ossia la pioggia che non cadeva da due anni.

Siccome San Leucio morì all’11 gennaio sotto l’imperatore Teodosio I (379-385), ci chiediamo: “Potrebbero gli scout di Chieti partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?”

11) *Un drago contro Crescentino, legionario, eroe e martire*
 di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Nella ricerca di santi che sono stati anche cacciatori di draghi, la nostra Pattuglia dei “draghi dorati” raggiunge il territorio bagnato dal Tevere, che unisce Umbria e Toscana. Sale sulla ridente collina preappenninica dove incontra la città di Pietralunga (PG) posta a 565 s.l.m., ricca di motivi di interesse sia storico che naturalistico-ambientale. Caratteristico è l’aspetto del suo centro storico: vero borgo medioevale raccolto attorno alla Rocca longobarda e cinto di mura, con i suoi stretti vicoli, convergenti sull’unica piazza. Nella chiesetta dedicata a San Crescentino ci dicono sia conservata una



gigantesca costola spezzata, lunga circa due metri, appartenuta a ... Tralasciamo voci e secolari edifici per affrettarci verso la Pieve de Saddi, m 562 s.l.m. che si trova tra Città di Castello e Pietralunga, a 7 Km da quest’ultima.

Lungo il tragitto è inevitabile fremere nell’immaginare il combattimento contro il drago e compiacersi per la pia devozione dei fedeli che qui costruirono la più antica chiesa di questa diocesi, al fine di onorare il santo. Parliamo di san Crescentino (chiamato anche Crescenziano), legionario romano che, vissuto tra il terzo e il quarto secolo, aveva abbracciato la fede cristiana. Con l’intento di portare l’annuncio della morte e risurrezione di Gesù, si recò nella campagna dell’antica *Tifernum* (cioè Tiferno,

l’antico nome di Città di Castello PG). In tal modo contribuì all’affermazione del Cristianesimo nell’alta Valle Tiberina. Qui fu ben accolto dagli abitanti della zona, terrorizzati dalla presenza di un famelico drago che infestava la vallata. San Crescentino non si sottrasse all’impegnativo combattimento dal quale, confidando nell’aiuto del Signore, uscì vittorioso.

La storia di un altro drago, che si mise in testa d’impedire alla gente l’accesso alle fonti, di razionare l’acqua e, soprattutto di inquinarla con la sua presenza repellente e pestifera, si svolge nelle terre dove scorre l’ancora giovanissimo Tevere.

Da tempo immemorabile, la gente della campagna aveva sempre visto nell’acqua un elemento positivo e uno negativo: la pioggia, ad esempio, era benefica, ma il nubifragio era un disastro; una sorgente poteva essere salutare, ma anche inquinata e pericolosa per gli uomini. In altre parole, ovunque, dragoni e serpentacci potevano appostarsi vicino alle sorgenti.

Probabilmente le acque impure e malariche mietevano il maggior numero di vittime tra ragazzi e fanciulle, e questo sembrerebbe spiegare perché nell’interpretazione leggendaria bambini e ragazze fossero le tradizionali vittime dei sacrifici umani, i “tributi” che i dragoni richiedevano.

I Santi dovevano provvedere a tutelare fiumi e torrenti, ad uccidere, cioè, i draghi e i serpentacci.

Ancora una volta non si tirò indietro San Crescentino che aveva lasciato Roma per trovare dimora in Toscana, nel III secolo.

Un racconto secentesco racconta: “... Si trasferì in Toscana e fermossi in un luogo appresso il fiume Tevere, nel territorio di Città di Castello. Quivi intese che uno ispaventevole dragone, trascorrevva spesso intorno a essa città, divorando animali e huomini; e col suo pestifero fiato infettava e occideva le persone fino da lontano...”.

San Crescentino si trovò, insomma, di fronte a uno di quei draghi dal pessimo carattere ed egli provvide a sistemare il dragone, che nel frattempo aveva scorrazzato su e giù per la Val Tiberina, ammorbando le sorgenti e i corsi d'acqua. Per sistemarlo, il Santo si armò di una lancia, salì a cavallo, andò incontro alla bestiaccia, gli dette una “lanciata” e lo uccise.

Noi (pattuglia Draghi dorati) sapevamo che la pieve, di proprietà ecclesiastica, viene aperta soltanto in occasioni particolari, per cui organizzandoci ci siamo preventivamente rivolti alla curia vescovile di Città di Castello, che gentilmente ci ha rilasciato il permesso di visita. Ci troviamo ora all'interno di un edificio a pianta rettangolare allungata, diviso in tre navate, separate da colonne massicce e squadrate; col naso all'insù osserviamo il soffitto a capriate e quindi l'abside di forma semicircolare e il portico riservato solo per i catecumeni. Gustiamo questo tipico esempio di basilica paleocristiana. Dal piano dove è posto l'altare, attraverso anguste scalette, scendiamo alla cripta. Ecco il cuore del nostro Explò... sostiamo in profondo silenzio al vedere sulla parete sinistra un antico bassorilievo del VIII secolo, in pietra calcarea, raffigurante “San Crescentino che uccide il drago”. Qui si conservavano le spoglie del nostro santo. Spontaneamente ci sorge la preghiera: “San Giorgio e San Crescentino pregate per noi”.

Secondo una *passio* (racconto della vita e del martirio del santo) scritta nel VII secolo, Crescentino, dopo l'impresa del drago, fu catturato dai suoi inseguitori e subì il martirio per decapitazione, il 1° giugno 303, durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano. I suoi resti mortali furono sepolti in questo luogo chiamato ‘Gaddi’ o ‘Saddi’. Come detto sopra, sul posto fu eretto un tempio nel quale dimorarono il vescovo della città san Florido e il prete san Amanzio, che poi dopo la loro morte, furono sepolti anch'essi nella chiesa.

Alla nostra pattuglia in missione non sono sfuggite due sorprendenti concordanze: quel 303 è pure la data del martirio di San Giorgio! Continuando a fare i conti scopriamo che San Crescentino subì il martirio solo 39 giorni dopo quello del nostro patrono San Giorgio! Ora sentiamo ancora più vicino questo nostro fratello Crescentino... quasi uno scout!

Nel 1500 Cesare Baronio lo inserì al 1° giugno nel *Martirologio Romano*, tenendo conto dell'antico culto che il santo martire godeva nella zona tifernate. Quindi ci chiediamo: “Potrebbero gli scout di Città di Castello o di altre città partecipare alla festa di San Crescentino che si svolge ogni anno al primo giugno e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?”

*12) Un drago contro Firmian cavaliere
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

Nlla ricerca di cavalieri che sono stati anche cacciatori di draghi, la nostra pattuglia dei “draghi dorati” raggiunge la Valle bagnata dal fiume Adige, all’altezza del comune di Mezzocorona (TN). Il confine con la provincia di Bolzano non è distante. Siamo alla ricerca di uno tra i più singolari edifici medievali del Trentino: il Castello di San Gottardo, costruito all’interno di un’ampia caverna scavata su di una rupe. Raggiungiamo la parete sud del Monte di Mezzocorona, dove ora si trovano i ruderi del Castel san Gottardo.



Secondo una leggenda popolare, la caverna che ospita il castello era la tana di uno spaventoso drago, uno della razza peggiore, con una cresta a corona sul capo e gli occhi fiammeggianti: un *basilisco* che terrorizzava la popolazione ed in grado di uccidere le persone soltanto con l’alito. Inoltre una sola goccia della sua bava era sufficiente per inaridire un’ampia porzione di territorio. A porre fine al terrore in cui viveva la popolazione del luogo giunse un cavaliere della famiglia Firmian, che affrontò il

mostro e, con uno stratagemma, riuscì ad ucciderlo con un colpo di freccia.

Ma il cavaliere non sopravvisse all’eroico scontro: mentre trasportava in spalla il drago, morì a sua volta incenerito dal sangue del basilisco che penetrò nelle giunture della corazza.

Ci domandiamo se al giorno d’oggi ci siano persone capaci di mettere a repentaglio la propria vita a vantaggio della comunità. Ci scorrono davanti i volti dei martiri della mafia e della malavita organizzata, i volti dei parroci e dei Vescovi che combattono additando e combattendo ciò che annienta soprattutto l’animo di tante persone... “*perché la nostra lotta non è contro le creature di sangue e di carne...*”. Sì, ci sono ancora dei Cavalieri Firmian.

La grotta è lì davanti ai nostri occhi, così come i ruderi del castello che furono testimoni di questo cruento combattimento. Ma la storia non finisce così, si narra anche una gustosa appendice...

Il cavalier Firmian, dopo aver ucciso il drago, si accinse a trasportarne il corpo a fondovalle, per festeggiare con la popolazione la fine del flagello, sennonché alcune gocce del sangue del drago caddero nel terreno e in quel punto nacque un prestigioso vitigno: sorsero così le prime viti di Teroldego.

Agli scettici basta raggiungere il Maso Donati per ammirare la pergola trentina in tutta la sua bellezza, con una vigna posizionata in modo perfetto: il monte di Mezzocorona a nord, a proteggere dai venti e a rilasciare durante la

notte il calore accumulato durante la giornata, a ovest l'imboccatura della valle di Non, che assicura un arieggiamento costante. L'orientamento della vigna, giustamente, è posizionato sull'asse ovest-est, i grappoli sotto la pergola sono costantemente arieggiati. Da qui si vedono i ruderi del Castel San Gottardo, dove nacque tutta la nostra storia che sembra concretizzarsi... qui la realtà è il *Sangue di Drago*. Parliamo del vino chiamato Teroldego *Rotaliano DOC Riserva Sangue di Drago*.

Qui il drago non è per una polverosa biblioteca, anzi lo incontriamo sulle magliette della squadra di pallavolo femminile "Il basilisco", sull'insegna di un albergo, l'hotel "Drago", e poi se ne volete ancora perché non venite con un reparto scout in esplorazione? Potrebbero gli scout trentini partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

*13) Un drago contro Mamiliano eremita
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

Seleggiando verso l'Isola del Giglio giungiamo a Pitigliano (GR) in cerca di cacciatori di draghi. Ci è stato riferito che il braccio (sì, il solo braccio) di quel San MAMILIANO che ebbe la forza di rendere mansueto un grosso serpente, forse un drago, fu capace, successivamente, di costringere i pirati turchi a desistere dall'assedio dell'isola (unicamente tramite l'esposizione del reliquiario contenente il solo braccio).

Entrati nella Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, possiamo ammirare nella navata destra la preziosa urna di San Mamiliano del secolo XV, ove il Santo è raffigurato giacente e in abiti episcopali. Contempliamo un dipinto su tela raffigurante il Cristo crocifisso tra San Carlo Borromeo e San Mamiliano (databile tra il XVII e il XVIII secolo). Ma per vedere il drago dobbiamo giungere al busto in marmo settecentesco, raffigurante San Mamiliano vescovo con il drago. Fondamentale come abbiamo accennato prima è il reliquiario in argento con decorazione tardo-barocca, contenente il "braccio di Mamiliano".



Ma San Mamiliano ci richiama altrove. Si salpa di nuovo per la romanzesca Isola di Montecristo.

Greci ed Etruschi chiamarono l'isola *Ocrasia*, per il colore giallastro delle sue rocce, ed *Artemisia*. La mitica *Oglasa* di Plinio, poi *Mons Jovis* e dal V secolo *Mons Christi*, vide pirati e saraceni, monasteri benedettini e addirittura un tesoro, il quale fu abbandonato nel 1553 dagli stessi monaci terrorizzati dal pirata *Dragut*. Fu probabilmente questo tesoro che stimolò la fantasia di Dumas e gli dette l'occasione di scrivere il suo romanzo.

Secondo la leggenda, Montecristo fu abitato da uno dei mostri più presenti nell'immaginario collettivo: il drago. In quest'isola, sopra Cala Maestra, vi sono i ruderi dell'antica Abbazia, con la chiesa quasi intatta. La tradizione vuole che nel 455 San Mamiliano, vescovo di Palermo, per sfuggire alle persecuzioni di Genserico, re dei Vandali, si rifugiasse sull'isola con alcuni compagni. Aveva prima molto peregrinato, in seguito alle persecuzioni, per l'Africa e la Sardegna e quando approdò su quest'isola trovò il giusto posto per il suo eremitaggio.

La tradizione ci riporta che le insenature dell'isola erano dominio di un drago marino che non permetteva lo scalo ai marinai. Mamiliano intervenne e sconfisse il drago che si nascondeva tra le scogliere e per fare memoria di chi aveva permesso di debellare l'idolatria e l'eresia ribattezzò l'isola col nome attuale di Montecristo. In questa storia possiamo sicuramente intravedere l'impersonificazione del demonio nel drago che fu sconfitto dall'eremita, simbolo del bene.

Il successori di San Mamiliano nel settimo secolo ricevettero dal Papa Gregorio I la regola benedettina. In quell'epoca venne costruito il Monastero dedicato a San Mamiliano, di cui ancora oggi rimangono le rovine.

Il Santo non ebbe una grandissima fama durante la sua vita, ma venne conosciuto da tutti dopo la sua morte. Il monastero divenne luogo di pellegrinaggio per molte persone che accorsero dalla Sardegna e dalla Corsica.

Andiamo a visitare dove San Mamiliano, insieme con i suoi compagni, condusse vita eremitica in una grotta ancora chiamata "Grotta del Santo". Potrebbero gli scout di Livorno o di Grosseto partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

*14) Un drago contro Giulio eroe e santo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

Nella ricerca di tracce lasciate da cavalieri-cacciatori di draghi, la nostra Pattuglia dei “draghi dorati” raggiunge il Piemonte per contemplare le bellezze del Lago d’Orta (NO), dove al centro, spicca la stupenda Isola di San Giulio. Le vaghe informazioni raccolte narrano di San Giulio e non di un solo drago, bensì d’una intera colonia di draghi acquatici.

Giunti nell’antico borgo di Orta (la perla e il cuore del lago) veniamo affascinati dal suo incanto, difficile da descrivere: Il suo aspetto è suggestivo e romantico ed ha colpito per secoli artisti, scrittori e poeti di tutto il mondo.



Siamo desiderosi di visitare la basilica, perché qui è conservato il corpo di San Giulio e per questo saliamo veloci sul traghetto che ci porta sull’isola omonima nel centro del lago.

La più antica storia riguardante quest’isola associa il nome a quello di san Giulio, il monaco greco che secondo la tradizione (non priva di riscontri storici e archeologici) evangelizzò il Piemonte. Nel corso delle sue missioni riuscì ad edificare, insieme col fratello diacono san Giuliano, ben cento chiese e questa sull’isola fu la sua

ultima!

Giulio e Giuliano avevano raggiunto il nord Italia al seguito dell’esercito bizantino e per mandato dell’imperatore romano Teodosio (347-395). Sull’isola il santo, dopo avervi eliminato i culti pagani, fondò la sua centesima chiesa, nella quale il suo corpo avrebbe trovato sepoltura. La leggenda narra che l’isola in quel tempo era dominata da mostruosi serpenti che distruggevano ogni cosa. Ma il santo monaco sapeva comandare alle onde, alle tempeste e agli animali feroci e quando si avvicinò alle sponde del lago, riuscì a scacciare gli animali feroci che lo minacciavano, solo stendendo la sua mano.

Tramite la sua fede riuscì ad eliminare molti draghi, ma nonostante l’impegno, gliene sfuggì uno che andò a rintanarsi in una profonda grotta, da dove usciva per seminare panico e terrore fra gli isolani. Di nuovo San Giulio decise di intervenire, attirò a sé il mostro e finalmente, in modo definitivo lo legò con la sua stola, trascinandolo fin sulla spiaggia del lago. Stese quindi il suo mantello sull’acqua e salendovi quasi fosse un’imbarcazione si diresse, senza bagnarsi, verso l’isola. Liberato il lago da ogni pericolo, San Giulio scelse come sua ultima dimora quella tranquilla isola. Nonostante si sentisse stanco e vicino alla morte volle costruirvi la sua centesima ed ultima chiesa.

Tutto qui ci parla del santo: San Giulio è l'isola intitolata al monaco dagli abitanti pieni di gratitudine, San Giulio è il nome della basilica che noi raggiungiamo, ansiosi di scoprire tracce del drago.

Comunque non possiamo fare a meno di sostare un po' ad ammirare questo stupendo esempio di architettura romanica. Dell'edificio del quarto secolo rimangono poche tracce a causa degli assedi subiti nel X secolo che lo distrussero quasi completamente. Quella che è davanti ai nostri occhi è comunque antichissima perché fu ricostruita nella prima metà del XI secolo.

Gli abitanti dell'isola hanno voluto conservare qui una vertebra di grosse dimensioni, del mitico mostro acquatico, che fu rinvenuta nel XVII secolo. La possiamo ammirare appesa a una catena nella Basilica di San Giulio.

Ci chiediamo: "Potrebbero gli scout di Novara fare qui un loro explò e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?"

*15) Un drago contro Cittadini, giovane eroe
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi*

Sa nostra intrepida pattuglia dei draghi dorati, fiutando le tracce lasciate nei secoli passati da draghi dispettosi e da arditi cavalieri senza macchia e senza paura si trova già sulle strade ombre per raggiungere la città di Terni TR.

Qui la leggenda narra che, molti anni fa, la presenza di un terribile drago nel territorio provocava paura e apprensione tra la cittadinanza. Ovunque il mostro portava terrore, perfino presso le porte della città! Poche erano le persone coraggiose che osavano avventurarsi fuori delle mura, senza il rischio di essere aggredite.



Per porre fine a questo costante pericolo, un giorno il Consiglio degli Anziani decise di riunirsi per discutere di una soluzione per il grave problema che minacciava Terni: i più coraggiosi vennero chiamati al Palazzo del Comune, ma nessuno accettò di aiutare a risolvere la situazione. Dopo una serie di incontri, tutti falliti, il Consiglio era sul punto di rinunciare alla battaglia, quando si fece avanti un giovane ternano della nobile famiglia dei Cittadini. Il ragazzo indossava una lucente armatura e sfoderava tutta la sua fierezza e la sua voglia di sfidare l'orribile drago: "Signori - disse ai presenti - con il vostro permesso vado io a fare una visita a quel mostro. Cosa ne dite?". Gli Anziani accettarono prontamente la proposta del giovanotto e lo benedirono augurandogli ogni fortuna.

Il coraggioso ternano sorprese il mostro ai margini di un piccolo bosco: sembrava addormentato e la cosa sembrava facilitare il suo ardito compito. Ma mentre stava per gettargli addosso la sua lancia, il drago si alzò e gli balzò contro. Il giovane lo evitò miracolosamente e da qui ne seguì una spaventosa battaglia, durante la quale la bestia non sembrava voler cedere. A un certo punto, il bagliore di un raggio di sole si rifletté nell'armatura e la luce accecò il drago: fu l'occasione giusta per il giovane, che scagliò la sua lancia verso il nemico con tutta la sua forza, trafiggendolo a morte.

Un ternano che ebbe la fortuna di assistere alla scena della vittoria, si recò subito in città a riferire la buona notizia: tutti i cittadini si riunirono immediatamente sul luogo del combattimento per vedere con i propri occhi quello

che era accaduto. Seguirono giorni di festa per celebrare il giovane, che fu premiato con dei terreni che un tempo erano di appartenenza del mostro.

Il drago della leggenda è riportato sullo stemma della città di Terni.

Potrebbero gli scout di Terni partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

16) Un drago contro Mercuriale vescovo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sggi è 26 ottobre e la nostra pattuglia dei draghi dorati è giunta in Romagna, non per visitare la Riviera, ma per cercare piste, sulle tracce di draghi e dei suoi cacciatori.

Giunti nel centro di Forlì ci uniamo alla folla di cittadini che festeggia il patrono San Mercuriale, primo vescovo di questa diocesi, dove alla fine del IV secolo vi fondò ed organizzò la vita ecclesiale. Solo in questo giorno è possibile salire sull'alto campanile dell'Abbazia dedicata al santo e noi saliamo in cima ammirando il distendersi dei tetti sotto i nostri occhi.



Una leggenda dice che, nell'anno 423 il beato San Mercuriale dall'Armenia e da Gerusalemme andò a Roma con ricco tesoro di reliquie, e che, conosciuto per uomo *“de santimonia e de dottrina, fu dal papa eletto vescovo e pastore della città di Forlì e mandato ad ammonire et battezzare et convertire quel popolo ancora soggetto dei tiranni et gothi”*. Egli e i suoi

discepoli non solamente propagarono il cristianesimo nella nuova patria e la purificarono dall'eresia, ma la ripopolarono e liberarono dalla schiavitù 2000 forlivesi, catturati da Alarico, re dei Goti, e sanificarono e resero abitabile il suolo. Tale liberazione dette origine al nome di *“Schiavonia”* con cui viene chiamato popolarmente il rione *Garibaldi*.

Un cronista riporta: *“Vedendo il populo forlivese, il quale molti praticavano le fede ariana, San Mercuriale comenciò a predicare et convertiva molti di quel populo et battezzava et faceva molti signi miracolosi”*.

Il Cronista Leone Cobelli descrive come il Vescovo Mercuriale abbia lottato contro un drago, che viveva nel territorio forlivese, del tutto simile a quello vinto da S. Giorgio. Al suo passaggio, l'immondo animale rendeva infette le contrade e terrorizzava la gente. San Mercuriale decise di liberare la città dall'incombente pericolo; affrontò coraggiosamente il drago e con l'aiuto dei diaconi Grato e Marcello, riuscì ad averne ragione. Questa è la descrizione giunta a noi: *“...Sancto Mercoriale asaltò el drago el quale dragone fo umile como una pecorella. Alhora Sancto Mercoriale li ligò la gula con la sua stola che portava et tirandolo a la strata oue era un gran pucio d'aqua”*. Tale combattimento è raffigurato nella Cattedrale, nel bassorilievo marmoreo del fonte battesimale, che si trova in fondo alla navata destra.

Ma possiamo ammirare anche il quadro ad olio: *San Mercuriale uccide il drago* dipinto dal pittore Ludovico Cardi detto il Cigoli (1556-1613).

Ci rechiamo anche alla Chiesa della Ss.ma Trinità che fu la prima sede episcopale e scopriamo una tempera di P. Santarelli: *S. Mercuriale e il drago*.

In realtà, avvertono gli stessi cronisti forlivesi, il fatto è metafora di un combattimento ben più profondo e significativo. La descrizione ben si presta a simboleggiare la grandezza del Vescovo Mercuriale che, sollecito nella cura pastorale del popolo a lui affidato, fu strenuo assertore e difensore della Cristianità, che in quegli anni cominciò a diffondersi anche a Forlì. Nel 360 infatti S. Mercuriale si era distinto prendendo parte a Rimini ad un consesso di Vescovi, fortemente preoccupati per il riaffiorare dell'eresia Ariana, già condannata dal primo Concilio Ecumenico di Nicea (325).

Nel duro confronto che si sviluppò col nuovo eresiarca, il Prefetto romano Tauro, il ruolo svolto dal Capo della Chiesa forlivese fu assai efficace e contribuì in modo determinante a portare il "lieto annunzio" agli abitanti. Nasce da qui, forse, la leggendaria vicenda del drago, volendo essa simboleggiare la vittoria del Bene sul Male, l'affermazione della luce del Cristianesimo sul paganesimo e sull'arianesimo che, in Romagna, con San Mercuriale, perse definitivamente la sua forza.

La festa patronale è il 26 ottobre, giorno della traslazione delle sue reliquie nell'omonima Basilica, ove sono ancora conservate. Potrebbero gli scout forlivesi partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

17) Un drago contro Ruffillo vescovo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sggi è il 16 maggio e la nostra pattuglia dei “draghi dorati”, proveniente da Forlì, continua a cercare piste di draghi e di cavalieri. A Forlimpopoli (FC), si festeggia il patrono San Ruffillo, primo vescovo di questa cittadina, nel V secolo.

Fonti medioevali stimano in tredici le chiese a lui dedicate, numero aumentato negli anni successivi alla evangelizzazione che il Ruffillo praticò in Romagna, ove ancora erano radicati paganesimo e idolatria. Narra la leggenda devozionale che Ruffillo assieme a San Mercuriale, vescovo di Forlì, sconfisse un drago che si



trovava fra la città di Forlimpopoli e Forlì, drago che metaforicamente rappresentava l'idolatria stessa.

Ci rechiamo in Basilica per ammirare la splendida icona che lo raffigura nell'atto di schiacciare la testa del serpentone e preghiamo davanti alle sue reliquie. La devozione legata a San Ruffillo possiede molti aspetti mariani, in quanto la Vergine apparve proprio ai bordi di un lago poco distante, per affidargli l'incarico di combattere il drago, simbolo del male e del paganesimo.

La tradizione popolare riferisce che, il santo, con la forza della preghiera, ridusse in fin di vita un serpentone proveniente dai boschi marittimi, come la pineta di Ravenna, perché spargeva paura e terrore nei dintorni della città. In effetti esiste una località forlimpopolese denominata Lago che, secoli fa, era territorio ancora malsano e paludoso.

Il cronista medievale racconta che *“il qual drago danneggiava il paese e guastava homini e bestie”*, ma che nello scontro con Ruffillo ebbe la meglio il vescovo tanto che lo gettò dentro un pozzo.

Questa narrazione relativa all'arrivo e all'opera del Santo, come avviene nelle tradizioni in generale, ha un riferimento nella storia e dimostra che l'apostolato del vescovo era assieme religioso e civile. Si vuol vedere nella leggenda del “pozzo” il compimento di un'opera idraulica, dove, prosciugata la palude che si era formata a sud della città, il terreno fu liberato dalle acque stagnanti che lo rendevano malsano e infertile. Il nome di *Pozzecchio*, rimasto al luogo, conferma

la supposizione. La vicenda del vescovo di Forlimpopoli denota l'impegno di bonificare il suolo per restituirlo alla abbandonata agricoltura.

Certo è che Ruffillo visse a lungo fino a 90 anni e fu il primo divulgatore della fede cristiana sulle colline forlivesi e che, se ebbe il conforto di essere seguito dagli umili, dovette lottare tenacemente contro i potenti difensori delle superstizioni pagane. Potrebbero gli scout di Forlimpopoli partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

18) Un drago contro San Bernardo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Sa nostra intrepida pattuglia dei draghi dorati, fiutando le tracce lasciate nei secoli passati da draghi dispettosi e da arditi cavalieri senza macchia e senza paura si trova già sulla strada per raggiungere il colle del Gran San Bernardo. Insieme ai fedeli della diocesi partecipiamo, ai primi di settembre, al *pèlerinage valdôtain au Grand-Saint-Bernard* e saliamo verso il valico alpino collocato a 2.473 metri s.l.m., dove si innalza la statua del santo, che ancora nell'atteggiamento comanda alle forze della natura.

Un santo caro a noi scout, perché patrono degli alpinisti e degli scalatori... un santo che porta un nome quasi totem di caccia, infatti Bernardo significa: orso impavido.



Grazie a uomini come lui, l'Europa ha rialzato la testa mille anni fa, dopo aver preso schiaffi per secoli un po' da tutti: Arabi, Normanni, Slavi, Ungari... Alcuni lo dicono nativo di Mentone. Da documenti vicini al suo tempo risulta di famiglia valdostana: e ad Aosta egli diventa arcidiacono della cattedrale, noto anche come predicatore. Di lui è più ricordata tuttavia l'opera di rianimatore della vitalità europea in uno dei suoi punti più colpiti: il passo di Monte Giove (detto poi in suo onore Gran San Bernardo). È l'importantissimo valico che consente il viaggio lineare da Londra alla Puglia, per merci, persone, idee. Dice una preghiera in suo onore: *"Il miracolo di Monte Giove, o Bernardo, mostrò la tua santità. Qui tu*

hai distrutto un inferno e costruito un paradiso".

Alla fine del IX secolo, forse arabe partite dalla loro base di La Garde Freinet (Costa Azzurra) hanno occupato con altri valichi quello di Monte Giove e i villaggi dei due versanti. Qui si sono poi dedicati a rapimenti, sequestri, uccisioni, incendi di monasteri, chiese, paesetti. Ci sono poi signorotti locali, cristiani, che li assoldano volentieri per le loro contese; e non manca chi si spinge fino a imitarli nelle estorsioni. Questo è l'"inferno". E finisce dopo che nel 973 Guglielmo di Provenza distrugge la base araba di La Garde Freinet, provocando il ritiro delle bande dai monti. Per l'alto valico (a 2.473 metri) riprendono i passaggi, con gravi disagi per ciò che è stato distrutto o bruciato.

E qui arriva Bernardo, nella prima metà dell'XI secolo. Era un compito arduo, ma fu San Nicola stesso a dire a Bernardo come procedere: il santo si fece accompagnare dal vescovo e dai fedeli in processione fino ai piedi della montagna, poi proseguì solo con i pellegrini, ultimo della fila. Giove e i demoni scatenarono

contro di loro le forze della natura: ma Bernardo avanzò senza incertezze, e infine legò con la sua stola il mostro pagano, incatenandolo e precipitandolo dal monte Malet. Al valico Bernardo distrusse una statua di Giove: gli apparve allora la Vergine e gli affidò il compito di costruire un monastero e un ospizio sui due valichi che oggi prendono dal santo il nome, il Piccolo e il Gran San Bernardo. Bernardo costruì nel 969 sul valico del Gran San Bernardo l'ospizio e una chiesa dedicata a San Nicola.

L'idea innovatrice era quella di tagliare a metà la consueta tappa St.Rhémy (Val d'Aosta) BourgSt. Pierre (Vallese) e stabilire una tappa intermedia proprio sul valico. Intorno all'idea, per opera sua e dei continuatori, si sviluppa l'organizzazione. Invece di un semplice rifugio, i viaggiatori, i cavalli, le merci, troveranno accoglienza organizzata, servizio efficiente, sotto la direzione di una comunità monastica impiantata da lui, e cresciuta dopo di lui, con lo sviluppo di edifici e servizi dalle due parti del valico. A Bernardo si attribuisce anche la fondazione dell'ospizio sull'Alpe Graia (Piccolo San Bernardo), ma la cosa non è certa.

Potrebbero gli scout della Val d'Aosta partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

19) Un drago contro San Guglielmo
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Nella ricerca di tracce lasciate da cavalieri, cacciatori di draghi, la nostra Pattuglia dei “draghi dorati” raggiunge la provincia di Grosseto, che forse fu l’ultimo rifugio delle sbalorditive mitiche creature. Già... la vita a un certo punto si fece difficile per gli ultimi dinosauri della Maremma.

Gli antichi lucertoloni, per soddisfare la loro fame di carne, decisero di sfruttare la sete degli uomini, diventando i guardiani delle fonti. Fu per la leggerezza, l’irresponsabilità di alcuni draghi, che tutti i superstiti dinosauri della Toscana finirono per trovare la morte.



L’essersi messo troppo in vista segnò la fine per l’enorme dragone guardiano di una fonte che sgorgava in mezzo alle macchie della zona boscosa tra Tirli, Buriano, Castiglione della Pescaia, il fiume La Bruna e Pian dell’Alma; il drago procurava angoscia e ansia alla popolazione locale, la quale non poteva usufruire dell’ottima acqua, e se voleva riempire qualche secchio era costretta ad offrire in sacrificio la solita fanciulla.

Ma il “caro-acqua” ebbe termine allorché il dragone dovette fare i conti con un guerriero, nonché Santo, di nome Guglielmo.

Storicamente il personaggio è controverso, in quanto per alcuni storici San Guglielmo di Malavalle è Guglielmo IX o Guglielmo X, Duca d’Aquitania, per altri il Santo non appartenne alla famiglia ducale.

Scendendo da Poggio Bruno, dove abitava, il Santo si fermò ad una fonte e qui incontrò una fanciulla, e la pregò di riferire agli anziani di Buriano (GR) di voler parlare con loro.

Gli anziani corsero alla fonte per incontrare il Santo, il quale predicò loro.

San Guglielmo fece il prodigio di liberare la fonte da un malefico dragone; il Santo, da quel valoroso guerriero che era stato, attaccò il mostro nelle selve di Malavalle, uccise l’immondo drago, e ne occupò la tana dove visse in eremitaggio.

A Buriano il 10 febbraio, anniversario della morte di San Guglielmo, una processione attraversa il paese e tocca i luoghi che videro la santità del Duca.

Potrebbero gli scout grossetani partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

20) Un drago contro Venerio in Palmaria
di Attilio Gardini, esploratore sulle tracce di draghi

Nelle orecchie della *pattuglia dei draghi d'oro* è giunta la leggenda di un Santo eremita che mise in fuga un mostruoso esemplare di pesce dragone che spaventava i marinai nel Mediterraneo. Scegliamo come data il 13 settembre, giorno in cui viene festeggiato e raggiunta la provincia di La Spezia, guadagniamo il comune di Portovenere (SP) alla ricerca delle tracce lasciate da San Venerio, un eremita, nato attorno al 560, patrono del Golfo della Spezia e (dal 1961) protettore dei fanalisti.



L'associazione *Pro Insula* e la Marina Militare permettono, in tale giornata, l'approdo all'isolotto del Tino, zona militare, interdetta per tutto il resto dell'anno. Allora anche noi salpiamo unendoci alla suggestiva processione che, via mare, dal molo spezzino porta le reliquie di San Venerio al Tino, dove sostano qualche giorno, per essere poi trasportate attraverso il Golfo fino a San Terenzo, punta estrema della baia a mezzaluna di Lerici.

La storia della Palmaria coincide con quella del monastero

di San Venerio, fulcro spirituale e culturale fin dal VI secolo sulla vicina Isola del Tino, oggi selvaggia e disabitata, e sulla quale è vietato l'approdo, salvo appunto che in occasione della festa patronale. Sulla costa settentrionale del Tino sorgono i resti del monastero edificato nell'XI secolo su un antico santuario costruito nel VII secolo, nel luogo dove morì il santo. Sul luogo della basilica paleocristiana di Santa Maria, si trova la pieve dedicata al Santo.

Il giovane Venerio, dimostrando una lucida intelligenza, studiò le scienze, quindi chiese di essere accolto nel monastero che era sull'isola Palmaria. I religiosi apprezzarono subito le qualità dell'allievo e lo elessero a loro abate avviandolo al sacerdozio. All'epoca, intraprendere la carriera monastica non era avvenimento facile: virtù e impegno di San Venerio procurarono fama alla comunità, meta di continui pellegrinaggi e suppliche. L'eccessiva popolarità distoglieva però Venerio dalla meditazione, ed egli preferì ritirarsi per un po' in Corsica. Al ritorno, tuttavia, decise di lasciare la Palmaria per la più raccolta isola del Tino, dove visse da eremita fino alla sua morte avvenuta nel 630.

Si attribuisce a San Venerio l'allestimento di una particolare vela per il salvataggio dei naufraghi, da cui fu elaborata la vela per il *gozzo*, tipica

imbarcazione ligure. I fuochi che accendeva nelle notti di solitudine segnalavano la rotta e il pericolo della costa ligure ai naviganti e timonieri delle imbarcazioni.

Così ancora si racconta. Tanti e tanti anni fa, nelle acque cristalline e calme del Golfo dei Poeti, un dragone marino di dimensioni mai viste si stabilì vicino all'isola Palmaria. I pescatori e gli abitanti del luogo, che avevano potuto osservare con i loro occhi il terribile mostro, lo descrivevano come un essere feroce e spietato. Era orrendo nell'aspetto, con gli occhi rossi come il fuoco, il corpo ricoperto di squame coriacee e una coda tanto lunga e robusta che, con un sol colpo, avrebbe affondato una barca. Chi osava avvicinarsi troppo al mostro veniva assalito e le navi che si trovavano nei pressi della sua tana dovevano compiere un ampio giro al largo per non cadere nelle sue grinfie.

Ma Dio aveva scelto che alla Palmaria sorgesse una chiesetta in onore di San Venerio, morto poco tempo prima. Un giorno, a due carissimi amici del Santo si presentò un angelo che disse: - Seguitemi, Dio mi ha ordinato di mostrarvi il luogo dove erigerete un Santuario in ricordo del vostro più caro amico!-

I due, quando videro che il luogo prescelto era proprio davanti alla tana del drago, guardarono l'angelo e gli dissero: "Ma qui è impossibile costruire un edificio, perché il mostro lo distruggerebbe in un batter d'occhio". L'angelo ribatté: "Voi pensate a costruire il Santuario, Dio penserà al resto".

I due amici incominciarono a costruire, pietra su pietra, e un anno dopo il Santuario venne terminato. Dio sapeva che non c'era più un'imbarcazione che si aggirasse da quelle parti, né pesciolino che vivesse quelle acque. Allora decise di aumentare di trenta gradi la temperatura marina, così il drago, abituato alle fredde temperature di quegli abissi, morì e andò alla deriva. Quando gli abitanti del Golfo dei Poeti videro il drago sulla spiaggia gioirono e ancor più felici lo furono dopo un'ora, quando il drago si trasformò miracolosamente in tonnellate di pesce di ogni genere: tonni, orate, spigole, seppie, polpi, totani, calamari, così da ripopolare le acque di quel meraviglioso mare

La *pattuglia dei draghi d'oro* non può far a meno di attraccare a Palmaria sul molo di Terrizzo. L'isola è un grande blocco calcareo triangolare situato nel lato occidentale del Golfo di La Spezia, di fronte al centro turistico di Portovenere e al promontorio omonimo. È la maggiore delle tre isole del Golfo (Tino e Tinetto si trovano più a sud) estendendosi per quasi 2 kmq e raggiungendo l'altitudine massima di 185 m s.l.m. Un sito culturale di eccezionale valore, dove *l'uomo e la natura sono riusciti ad integrarsi perfettamente con un paesaggio affascinante ed unico*. Questa la motivazione con cui l'UNESCO, nel 1997, ha incluso nel patrimonio dell'umanità Porto Venere e le isole di Palmaria, Tino e Tinetto. Anche questo, merito di Venerio e ... del suo drago!

Potrebbero gli scout liguri partecipare alla festa patronale e raccogliere ulteriori informazioni e inviarci le testimonianze raccolte?

